

A CURA DI GABRIELE PEDULLÀ



Parole al potere
Discorsi politici italiani

SCRITTORI CONTEMPORANEI

BUR
rizzoli

Roma, 23 gennaio 1980

Leonardo Sciascia

Contro le leggi speciali antiterrorismo

Diplomato in un istituto magistrale, Leonardo Sciascia (Racalmuto 1921 - Palermo 1989) insegnò a scuola dal 1949, lavorando poi nell'amministrazione scolastica fino al 1970, anno del suo pensionamento. Dopo aver partecipato all'attività antifascista nelle file del Pci, dal 1955 al 1968 Sciascia collaborò al quotidiano comunista di Palermo "L'Ora" senza tuttavia prendere mai la tessera (in alcuni momenti, anzi, fu molto polemico con il partito, per esempio quando nel 1958 il Pci appoggiò un'alleanza di tutte le forze politiche siciliane, compreso il Movimento sociale, per mandare all'opposizione la Democrazia cristiana). Il successo di pubblico di Sciascia è legato soprattutto a una serie di brevi romanzi gialli di ambientazione mafiosa quali *Il giorno della civetta* (1961), *A ciascuno il suo* (1966), *Il contesto* (1971) e *Todo modo* (1974), ma con il passare degli anni lo scrittore siciliano divenne anche un abituale commentatore dell'attualità politica italiana sui maggiori quotidiani nazionali (dal 1969 sulle pagine del "Corriere della Sera" e dal 1972 pure sulle pagine della "Stampa"). Alle elezioni comunali di Palermo del giugno 1975 Sciascia si candidò come indipendente nelle liste del Pci, ma il rapporto con il partito entrò presto in crisi, anche per la sua dura opposizione al progetto berlingueriano di «compromesso storico» con la Democrazia cristiana. Dimessosi dopo appena due anni, nel 1979 entrò in Parlamento con i radicali e partecipò alla commissione parlamentare sulla vicenda Moro, redigendo la relazione di minoranza (sul sequestro e l'uccisione del leader democristiano l'anno prima aveva pubblicato con molto scalpore un breve saggio: *L'affaire Moro*). In questo periodo, da deputato radicale, Sciascia combatté una battaglia molto dura contro la legislazione speciale antiterrorismo, polemizzando con l'ex ministro degli Interni e (dal 1979) presidente del Consiglio Francesco Cossiga, che ne era stato il principale artefice e che il 15 dicembre del 1979 aveva varato un decreto assai discusso, convertito in legge al principio dell'anno seguente (è alla discussione parlamentare su questo provvedimento che si riferisce l'intervento qui antologizzato). Nel 1987 un suo articolo per il "Corriere della Sera" contro i magistrati palermitani del pool antimafia, accusati di utilizzare la battaglia contro le cosche unicamente per fare carriera e definiti per questo «professionisti dell'antimafia», scatenò una durissima polemica. Nel costante collocarsi di Sciascia all'op-

posizione dell'opposizione, soprattutto dagli anni Settanta, è facile riconoscere il modello di Pasolini: ma mentre Pasolini non ha mai mancato di ribadire la propria appartenenza al Pci, salvo poi – una volta fatta professione di ortodossia politica – schierarsi sempre più spesso contro la linea ufficiale del partito (per esempio scagliandosi contro la contestazione giovanile o l'aborto), Sciascia non ha esitato a imboccare la strada del conflitto aperto, in questo rispecchiando l'evoluzione della sinistra extraparlamentare nata dal '68. Diverso è però soprattutto il loro modello di argomentazione, perché, se entrambi hanno cercato con tenacia lo scandalo come modalità prediletta della comunicazione, al profetismo di Pasolini Sciascia ha sostituito una particolare forma di cavillosità non del tutto estranea alla tradizione radicale. Anche a causa di queste ambiguità di fondo, dopo la morte di Sciascia non è mancato chi si è impadronito delle sue battaglie civili di garantista per usarle in campagne a favore di un'impunità generalizzata che mai avrebbero trovato il consenso dello scrittore siciliano.

Da: *Leonardo Sciascia deputato radicale (1979-1983)*, a cura di Lanfranco Palazzolo, Kaos edizioni, Milano 2004

Signor presidente, signori colleghi, una delle cose che più mi sgo-
mentano in questa mia breve esperienza parlamentare è la constatazione di una doppiezza tra il dire e il fare e tra il dire e il dire, che si realizza in scarti minimi di tempo e di spazio, cioè tra questa aula e il cosiddetto "transatlantico"; tra quello che si dice e si fa in quest'aula e quello che si dice prima di entrarvi o appena usciti. Fuori di quest'aula ho sentito definire, con lodevole sintesi, uno schifo il provvedimento sull'editoria da parte di persone che qui dentro lo votano; sento definire inutili, inutili contro il terrorismo, i provvedimenti in esame e li sento definire così da parte di molti che con quasi assoluta certezza sono disposti a votarli. Al di là di quelle due porte si ha la fondata impressione che ci sia una maggioranza che non approva; qui dentro c'è una maggioranza che approva ed una minoranza che è costretta, per impedire l'approvazione di un provvedimento giudicato inutile da quegli stessi che sono disposti ad approvarlo, o almeno per dare il segnale di pericolo al Paese, ad usare in maniera esasperata ed esasperante il solo strumento che il regolamento le offre.

Ci si potrebbe facilmente mettere d'accordo, superata la constatata doppiezza sul concetto di inutilità di questo sciagurato decreto-legge, a metterci una pietra sopra, ma sto facendo – si capisce – della fantapolitica o del fantaparlamentarismo; solo che questo

decreto-legge, inutile al momento contro il terrorismo, come è definito quasi unanimemente, non è inutile se ci lasciamo prendere dal sospetto che si sappia benissimo a che cosa effettivamente serve, escluso che serva ad annientare, oggi come oggi, il terrorismo.

Questo non è un provvedimento inutile, purtroppo; serve a fare *tabula rasa* in questo Paese dell'idea stessa del diritto, perché non so cosa resti dell'idea del diritto quando si legifera sulla possibilità per un cittadino di restare per una dozzina di anni in carcere prima che una sentenza definitiva lo condanni o lo assolva. Già la giustizia in Italia non è mai stata celere e si sa che uno degli elementi costitutivi e primari della giustizia è la prontezza con cui viene amministrata, ma affermare che arrivando dopo una dozzina di anni può significare ancora giustizia, vuol dire appunto avere smarrito il senso della realtà!

Si è smarrito il senso della legge, del diritto, della giustizia e lo si va sostituendo in una collocazione speculare a tutto ciò che si dice di volere combattere; lo si va sostituendo con l'arbitrio, la sopraffazione, la violenza. Fra la stupidità e la malafede qualcosa si prepara. Non riesco a vedere la conversione in legge di questo decreto così come è, se non come un frutto di una simile alleanza; da che parte stia la stupidità e da quale la malafede, oggi è difficile dire. Speriamo soltanto, per lo meno, a seconda se siamo ottimisti o pessimisti, di fare in tempo ad accorgercene.